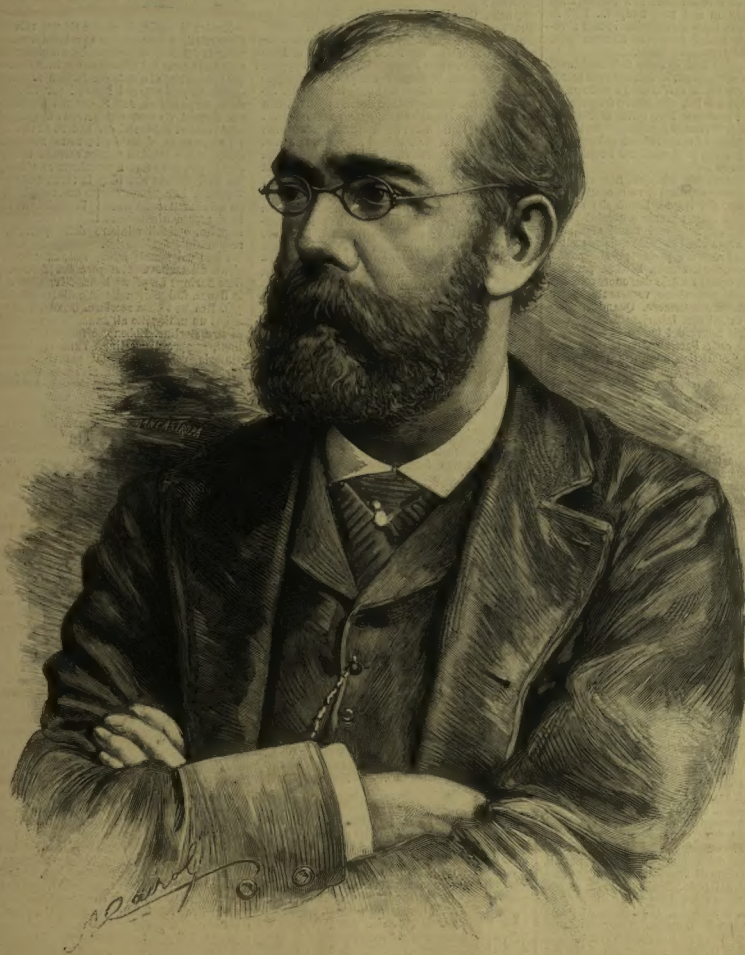


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 47. - 23 Novembre 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



DOTT. ROBERTO KOCH, scopritore del rimedio contro la tubercolosi.

(Disegno di A. Cairoli, da fotografia di L. C. Scharwachter.)

CORRIERE.

Oggi, alle urne E' la gran giornata. L'azione elettorale, che una settimana fa, pareva una tempesta in un bicchier d'acqua, — in questi ultimi giorni, è diventata tempesta generale. Confermo donai, quando saranno arrivati alla riva, e quanti colorano a fondo, come g'infelici passeggeri del *Serpent*. Ai tuoni, ai lampi del discorso Bovio a Napoli con relativo banchetto al timpanetto di un *salvo*, di *Popolo*, alla pioggia malinconica del discorso Forlani — a Porti, — alla irruenza di Cavallotti a Milano, — a tutto ed a tutti, — persino alla voce d'oro, non di Sarah, ma di Cernuschi, — rispondendo a Torino l'onorevole Crispi, il presidente del Consiglio dei ministri che fino adesso a tenere tanti discorsi polemi in così poco tempo?... Egli fa come gli inglesi; come gli americani; non ci resta che sentirlo tenere un nuovo discorso sulla piattaforma del treno che fugge.

Scherzi a parte; non si cessa dall'ammirare questo vecchio settuagenario dell'isola del fuoco, che ha tanta elasticità nell'assalto e nelle gambate che divario fra lui, che sicuro d'essere in grado di vincere, e l'immortale, che si sa stesso come a Radames "ritorna vincitor", e certi giovani che aspettano di venir snidati dal loro guscio d'ostria per essere portati dai buoni elicotteri alla Camera!

Ho detto giovani? Ma mi pare non ci siano che vecchi! I nuovi deputati si va a cercarli fra le teste più calve del flegno. Egli è che mai ci siamo trovati con tanta penuria d'uomini possibili; mentre in giorno i veri valori abbondavano, e non si aveva che l'imbarazzo della scelta! Adesso bisogna pescare o pescare; e che poveri pesciolini vengono all'anom... D'altra parte, è tanto screditato ormai l'ufficio dell'onorevole, che parecchi i quali potrebbero veramente dettar legge, aborriscono dalla Camera. Quando mai ci ebbero preparazioni così laboriose e scelle così stentate?... E' il colore del tempo.

Nel *Paesello della Domenica*, ho letto un grazioso articolo "Statistiche legislative parlamentari", che conta quasi onorevoli della legislatura passata hanno scritto libri e giornali. Ce n'era un bel numero, — novantotto, — poco meno di un quinto della Camera. La cifra più grossa era data dagli scienziati (pretando) con Guido Bacelli in testa, e con De Crescenzo, De Amicis, Luzzatti, Elicia, ecc. Ma il *Paesello* dimentica uno dei più illustri, il Botini, che con tanta maliziosa arguzia è punzecchiato nel *Poppezzetto parlamentare* dell'onorevole Giannini. Si capisce proprio come un uomo che è principe nel regno della scienza possa adattarsi ad essere gregario in una Camera. Ma l'effetto di scrivere, dice Gandolini: "Napoleone I aspirante a un posto di scrivano locale nel distretto militare di Trapani".

La categoria più numerosa, dopo quella degli scienziati, nella Camera definita, era dei giornalisti, con Arbib, Bonfadini, Bonghi, De Zerbi, Martini, Torraca e via via. Nella legislatura che verrà, previsto che la stampa degli onorevoli scriverà alla pubblica stampa, ancora una più grossa. Dal giornale alla tribuna è un breve passo. Il giornalismo conduce a tutto. Se non ci fossero i giornalisti pronti a correre a Montecitorio la comparsa di un deputato sarebbe scelta questa volta ancor più difficile. Ma, in compenso dei pochi veri valori, abbiamo abbondanza di macchiette. Non è ancora il tempo per raccogliere tutte le curiosità della lotta elettorale: ma ce n'è già un sacco, a quest'ora. Mettiamo fra le curiosità la smania di alcuni socialisti che volevano votare entusiasti per la signora Maria Anna Mozzoni, grande apostolosa dell'emancipazione delle donne. Se non altro, una donna rappresenterebbe la malinconia di Camera. Ci sarà poi il deputato comico. Mantova ci ha promesso, è il contadino Fiaccozzoli, che ha già il piacere di sedere sulle cose del Comune e della provincia. Il numero più esiguo di deputati alla Camera passerà era dato dai poeti. Nella Camera nuova, avremo qualche allievo delle muse di più. In fondo d'Italia, a Siracusa, si fa fuoco e fiamme per Giuseppe Aurelio Costanzo, cantore di Lina. A Milano, la città più pratica della terra, un solo vale non basta; si vota ancora questa volta per due. Ho nominato il Cavallotti e il Maffi; — il Cavallotti, del quale si applaudiva queste sere, al Filodrammatico, quel suo grande elettore venuto in tempo, e che risponde al nome esotico

di *Agatodemon*; — il Maffi, che speriamo abbia imparato a fare i versi giusti.

L'Agatodemon non è certo una bellissima commedia; ma è stata una bella manovra elettorale da far *prodant* alla venuta di Caprivi. E' vero però che l'infame Crispi non s'è contento di far da ministro in piena stagione il gran cancelliere; e vorrà opera sua e scoprire in questo mese di agosto la scoperta di Koch. Quel po' d'inieresse che parte del pubblico aveva per le elezioni, è sfornato davanti al rimedio per la tesi. Per lo meno i discorsi si sono divisi. Quei terribili aringhe che riempiono le pagine dei giornali sono insipide di fronte alla relazione del dottor Koch. Invece di domandare: quando parlerà il deputato X? tutti domandano: quando verrà la linfa?

Anche Cavallotti, l'Anticrispi, ha tentato la sua seconda manovra: ma è quel che si chiama una manovra sbagliata. L'Agatodemon piace ancora ai radicali; ma i 100.000 franchi di *Monsieur Cernuschi* non li sanno inghiottire neppure i repubblicani. Il fisco è completo; l'indignazione è generale. Come mai quei francesi del *Secolo*, che sono gente pratica, uomini d'affari, non hanno ancora capito che questa passione per i francesi in Italia non l'ha nessuno, nessun altro che loro? che tanto ciò ch'essi fanno pazzamente, goffamente, non serve che ad alienare le simpatie che sono invece nostre? Perché fra simpatia e passione, c'è differenza, come fra interesse e odio? In Italia non l'ha nessuno, nessun altro.

Il signor Cernuschi è stato un eroe del '48: non c'è che dire: ma da allora in poi ha cambiato nazionalità: si è fatto francese. Il popolo chiama ciò: essere rinnegati. Non c'è, come per tanti emigrati, l'attenuante del bisogno: in cosa sono i Francesi che, le malinconie (anzi) si sono fatti francesi: ma ne avevano proprio bisogno per vivere, per dare una carriera ai loro figliuoli. Il Cernuschi, invece, lo ha fatto con gusto, per dispendio. Ebbene, resti pure francese: e non tenga i mischiatori nei nostri affari interni. Un italiano può consigliarsi in piena coscienza di abbandonare la triplice alleanza; ma lui, M. Cernuschi, ce lo consiglia nell'interesse della Francia. In più di 10 anni, ce n'è stata delle vicende in Italia! Se n'è stati i francesi, e il signor Cernuschi non ha avuto mai un moto del cuore... né della borsa. Si sveglia adesso! e non volete che tutta Italia se senta il sospetto che il denaro venga fuori dallo stesso governo di Francia, per il cui interesse si lavora così sfacciatamente? — Eh via! mi sento rispondere: non è solo per l'interesse della Francia, ma è pure della repubblica. — Sì, va bene; l'avete ingiudicato al Consolato. E l'arguto Masi, in non so quale osteria, come ha fatto le grasse risse su casa Savoia! E pubblicando la lettera del Cernuschi c'è un errore e un errore; ne bandiscono ai quattro venti l'offesa; e mettono tanto di punti sugli i e *Reddite*, siamo ormai intesi, non vuol dir altro che *repubblica*!... Il Bovio parla disinvoltato di Stati Uniti d'Europa. La famosa profezia del Mazzini: "Crispi sarà l'ultimo capo della monarchia", è poi radicata la cosa più comune per più bene è la storia di questi caduti di questa notte. Chi può giurare che non abbiano già pensato al cittadino presidente? Ma gli elettori oggi rispondono; domandano leggono insieme le risposte, e vedremo le sile. Andate.

Una risposta che si può dar per sicura è questa: — Ai poveri untorelli non siete voi che spianterete l'Italia né la monarchia! Tutta la vostra malavagità ha servito a prolungare il dominio di Crispi!

Ma che Crispi? che Cavallotti? che Cernuschi? E' tutto tutti non destinati all'alto. E' verso del giorno, il vero immortale, è Koch. Tutti gli uomini di Stato saranno dimenticati, e si ricorderà il dottor Koch. Già oggi, in tutta l'Europa e nelle sue Americhe, non si parla che di lui. Ormai non hanno più ragione i dubbiosi della Camera, Bacelli, Bilroth, il grande Bilroth, ha cominciato le sue lezioni all'università di Vienna col bruciare incenso alla meravigliosa deità: la linfa.

Koch, A migliaia i medici da tutte le parti del mondo, vanno a Berlino per farsi curare, a casa della linfa meravigliosa in tasca. E' un altro pellegrinaggio, quello dei fisiologi, aumentato; e intanto, gli alberghi delle stazioni del mille

clima passano le notti agitate e non mandano cura a Koch e a migliaia le loro benedizioni.

In queste poche righe avanti, parlarmi della splendida conferma ottuosa della scoperta: qui pensiamo un momento a due grandi nomi, che nello spazio d'un secolo, sono come due fari di astrazione: Koch e Jenner. Massimo d'Aragio si arrabbia, e si arrabbia, si sono sollevati, ancora negli ultimi anni, degli oppositori; quanti oppositori avrà Koch?... Già ne sono spuntati qua e là, e massime fra gli invidiosi francesi; e sono ridotti al silenzio.

Mentre il medico berlinese sta per salvarlo dei disgraziati, il mare continua a ingoiarlo. La catastrofe del *Serpent* l'incrociatore inglese, naufragato sulla costa dei Rios-de-Jamari, è una delle più spaventose di questo secolo. Non abbiamo più diritto di prolungare i lamenti per la disgrazia della torpediniera 105 S, quando pensiamo che sul *Serpent* v'erano 180 persone di equipaggio e cento soldati incaricati per andare a rilevare altri tre cacciatorpediniere d'Africa. E' tutto un pensiero, delle quali soltanto 5 si sono salvate. Si afferma che il piroscafo non soccombette alla tempesta; ma che, avendo sbagliata la rotta, andò a tutto vapore a infrangersi contro una scogliera. E se la sia così si vuole questo processo l'ammiraglio Lovers, la si accusa nientemeno che il Lord dell'Ammiragliato, ossia il ministro della guerra, come responsabile del disastro.

Forse del mondo intero, tutto assume proporzioni colossali. Che vi pare del fallimento di Casa Baring? La prima banca d'Inghilterra, dopo la Banca. Chi diceva Baring, diceva Rothschild o più. Era una casa secolare. Guadagnavano fino a ieri un milione all'anno, dico un milione del Siracusa. Ebbene, l'anno scorso, per un affare, sempre di sterline. Tutti si mettono ad aiutarla, cominciando dal governo. I creditori saranno salvati; ma chi si sente male sono le finanze repubblicane sud-americane; Argentina, e Uruguay, entrante proprio in guai.

Tornando ai naufragi, sembra proprio che sia finito in fondo al mare quel povero capitano marittimo Giovanni Orth, *alias* arciduca Giovanni d'Austria, imperatore austriaco, per le acque americane con un carico di cemento. Pare che non sia sfuggito a una burrasca terribile del capo Horn, dove sarebbe proprio inspiegato all'equipaggio, e alla giovane ardita Milly Stubei, ch'egli aveva sposata a Londra nel maggio scorso, con grande scandalo.

Si direbbe che su Abutergo prenda un destino inclemente. Tre arciduchi, in poco tempo, fecero la fine più miseranda: Massimiliano, il principe Rodolfo, e adesso, l'arciduca Giovanni. A questo come a Massimiliano, l'America è fatale; come fu fatale l'Africa ai Napoleonici. — Giovanni Orth era uno spirito indipendente e bizzarro; che aveva molti punti di contatto con Rodolfo d'Austria, imperatore, imbarcato per le acque lui piaceva il rompicapo delle tradizioni innamorate della Corte: anche a lui piacevano i viaggi e le avventure. Il suo *Esel* assai scagliato in un episodio all'arciduca (almeno, il generalissimo lo dice) era stato un po' di tempo a scendere anche adesso stentato a perdonarglielo. Ed ora, pendente forse una lite per testamento lasciato dal naufrago. Il testamento, ch'è stato aperto, lascia erede lo moglie Milly Stubei; ma questa è in fondo dell'Esel, dove si è accasciato, allo sposo; e alle sorelle della Stubei, che stanno a Berlino, non toccherà probabilmente un soldo perché le nozze celebrate a Londra in Austria non sono riconosciute valide. Noi, a Milano, ci ricordiamo benissimo il nome di quella sorella. Era, un'indivisiabilissima interprete delle opere di Supplé. Benché tutt'altro che giovane, chiamava al teatro francese processioni di galanti. Le sue forme procaci, i suoi gesti, i suoi modi, erano una simoniana riempivano di meraviglia i plaudenti. Dicono che la povera Milly le rassomigliasse.

D'appassioni risuona il Comune di Bologna, ove si rappresenta la nuova opera, *Pellegrina*.

A' veed il ritratto e la biografia a pag. 33, di quest'annata, I, scemore.

del maestro Filippo Clementi. Alla prima rappresentazione ci furono le trenta chiamate di prammatica e applausi agli esecutori, fra cui il sovrano Cologni e la Franchini, contralto, che dicono una vera rivelazione con voce bellissima e molta aria. Il Clementi è di genere classico, «sapiente», dicono i critici; ed è già una bella cosa.

Applausi e fischi, ad Acqui, dove Ulisse Barbieri si presentò con una compagnia che le autorità locali chiamano semplicemente *la banda rivoluzionaria*. Incredibile l'ira dell'istituto Ulisse, che non vuol passare assolutamente per un Passatore, e non intende affatto che la sua truppa, (la quale recita l'innocente lezzardo *Copreca* o la *Carloniana*) sia presa per quella di Forlino, il lazzone fu infame. Il delegato di pubblica sicurezza, ch'era intervenuto con tanto di sciagura per interrompere la *Carloniana* (satira ministeriale, tutta da ridere, e che divertiva immensamente il loggione) fu mandato via su due piedi da Ulisse. Grido sia il primo caso che tocchi a un delegato. Superiore! Avrà avuto una lavata di capo dai suoi infelici, se già a quest'ora non lo avranno sospeso. Ma lo, lo sospenderanno dopo che il sacro ben servirli di lui, dopo le elezioni... e allora Ulisse, ch'è sempre in vena, gli farà da buon cuore, scriverà un nuovo bozzetto, e sarà tutto da piangere.

Per finire come s'è cominciato, l'errata ad un caffè si disputava sulla questione se Cernuschi era veramente francese. Lo è, senza dubbio. I contrari si persuasero; ma uno della brigata trionfò ogni obbiezione con questa sentenza:

«Non può essere italiano chi spende 100.000 lire del suo per una questione politica».

Cola e Gigi.

I DRAGONI DI SAVAIO.

Abbiamo già annunciato che questo bellissimo romanzo di G. Marconi è stato tradotto in tedesco dal cav. Guiseppe di Haderik, un austriaco pa germanica si occupa ora di questo lavoro, molto più che non se sia occupata a suo tempo la stampa italiana, nella quale, del resto, si può dire che ogni specie di critica letteraria è assente.

Koch, quel che dice la *Nova Press*:

Un romanzo di guerra è uno dei pochi romanzi che si possono leggere; Marconi ha scritto, sprovveduto, trovato adoperabili in qualche anno d'archivio le memorie di un certo conte Trifone Bisanti. Ciò che egli fece, come scrittore, è inventare ora per i lettori austriaci almeno egualmente degno di interesse quanto per gli italiani, perché è un trattato di storia prima il movimento che riguarda uno dei nostri più famosi reggimenti di cavalleria, i Dragoni di Savoia, che schierò albanese della morte alla cui testa emerge finché al nostro spirito una figura che ha l'aspetto della più grande popolarità: il Principe Eugenio.

Il signor de Raskhine, figlio dell'indimenticabile romanziere e moralista, ha pure servito in quel reggimento; se non lo si sa, lo si vorrebbe dall'anno nel quale egli ha in modo veramente artistico reso tedesco il libro del Marconi.

Bisanti, gentiluomo e avventuriero, è per sé una figura originale nella vita militare del secolo XVII, che si può considerare tanto elemento di storia.

Il Marconi ha avuto soprattutto interesse il romanzo del suo eroe alla storia dell'epoca e d'uso del secolo XVIII imperatore e a quel suo stile austriaco, molto leggendario, tratto dalla storia, la storia dei Turchi sotto Vienna, la riconquista di Buda, la presa di Belgrado, la liberazione di Torino.

Sarebbe credere che una critica così alta avesse avuto a schiarire il scrittore delle memorie a noi sconosciute: niente affatto, in mezzo a quell'epoca storica in tempeste guerresche, Bisanti si interessava a una particolare dazione, alle sue lotte di cuore e alla sua vita.

Chi cerca commovente qui la troverà al massimo grado, chi vuole stupore gli intini tratti di un eroe storico troverà qui più verità che poezie, in quel caso, una unione singolarmente stretta dell'uno e dell'altra. Questo libro rimarchevole nel suono e nel colore, è un'opera letteraria, che si può dire, è un'opera d'arte, e l'Occidente si disprezzava, ma nel nostro non si rassegnavano più che mai.

Infine il foglio viennese attribuisce l'intonazione del libro alla tripla alleanza; ma prende un principio, perché il romanzo del Marconi era scritto fin dal 1881.

Anche il *New Wiener Tagblatt* cade nello stesso errore; e ripete pure un altro sbaglio che fa molto onore al nostro romanziere: di prendere per un personaggio reale Trifone Bisanti, per cui le sue memorie, mentre è tutto parlo dell'immaginazione del Marconi.

KOCH E LA SUA SCOPERTA.

Tutto il mondo ne parla, se ne commuove. E tanto fu analizzata l'impazienza dell'Europa che Roberto Koch si trovò costretto a pubblicare, prima di finire le sue ricerche, una memoria sul rimedio della tubercolosi.

Resterà memorabile il 14 novembre, in cui la *Morgenblatt* di Wachenstadt pubblicava la memoria del Koch. Benché uscita a tarda ora, i berlinesi se ne impadronirono; e a quest'ora è tradotta in tutte le lingue.

Nella sua memoria, Koch comincia col dire che aveva appunto in animo di fare finché le sue intenzioni non fossero del tutto compiute, ma le sue intenzioni e aspirazioni, diffuse nel pubblico, lo hanno fatto mutar avviso. Dirà perciò qualcosa intorno allo stato presente della questione, riservandosi di trattare parecchi punti importanti nelle comunicazioni future, in cui pubblicherà la sua esposizione del rimedio, che, com'è noto, consiste in una linfa.

Per ora, può dir soltanto questo: si tratta di un liquido giallognolo, trasparente, che per sé stesso si conserva intatto senza speciali precauzioni; non, nell'applicazione, deve essere diluito, i berlinesi nell'acqua distillata sono soggette facilmente a guastarsi. Da ciò la necessità di sterilizzarlo, oppure di aggiungere il 5 per cento di acido fenico; ma le frequenti sterilizzazioni con il calore fanno sì che l'acido fenico sembra che ne diminuisca l'efficacia, sicché buon consiglio è di servirsi sempre di soluzioni fresche.

Il rimedio non agisce per via dello stomaco; bisogna iniettare sotto la pelle. Il posto opporuno, nella schiena. Le dosi relativamente forti producono una reazione, cioè febbre, languore, mal di capo, e vomito anche negli uomini sani o affetti da altre malattie; ma le dosi piccole, non maggiori di un centigramma, producono la reazione solamente; sopra i malati e precisamente sui malati di tubercolosi.

Il rimedio, pertanto, ha una importanza diagnostica grandissima, poi terapeutica; non uccide i bacilli non tubercolosi; non agisce sopra un tessuto già morto, sopra una necrosi ecc.; uccide il bacillo ancora vivo, infetto dai tubercoli. Siccome però, nei tessuti così questi possono trovarsi dei bacilli e assistere quindi il pericolo di inquinamento delle parti ancora sane, occorre avvolgere e affrettare l'aspettazione, non si muore e necrosi e continuare in attesa che le intenzioni affini di proteggere le parti sane.

Le dosi possono progressivamente aumentare fino al punto in cui comincia la reazione negli individui sani, e anche al di là nei casi di *lupus*, e nei casi chirurgici di tubercolosi, può iniziarsi la cura con una dose di 0.01 c. g. Per una o due settimane, replicati la dose, e così via finché ogni reazione cessi. Due malati di *lupus* furono così curati con tre o quattro iniezioni; altri, ancora sotto cura, migliorano.

Gli affetti di *tisi polmonare* sono ancor più sensibili alla linfa; onde è necessario cominciare con una dose di 0.002 o perfino 0.001 mg. g. Generalmente, dopo la prima iniezione, la tosse e lo spunto aumentano, poi diminuiscono fino a cessare; il numero dei bacilli scema; il sudore notturno cessa; l'appetito migliora; il perito cessa; tutti i sintomi della tisi incipiente scompaiono, i malati guariscono. Per altro, nella tisi avanzata con grandi caverne, in cui già esistono altre vegetazioni tubercolari. Il rimedio sembra lento, forse inefficace. Bisogna curare il male nei primi stadii, prima che progredisca.

Koch consiglia, del resto, di curare i tisi in istituti appositi, e non crede inutile come accessori, specialmente per i gravemente malati ed i convalescenti, la cura climatica. Dice mangiarli le esporsi al sole, per il necessario per decidere la possibilità della recidiva; non essere però improbabile che il rimedio garantisca il corpo da infezioni future.

Così, in riassunto, la Memoria di Koch. Ora si affrettò che il rimedio consista in distillato d'oro e piomina. Il dottor Koch aprì in questo una clinica.

Il *lupus* è una malattia della pelle, che si annuncia talvolta con delle macchie rosso-violacee, ma che più spesso con dei tubercoli più o meno viscosi, lividi, ai quali succedono delle ulcere che si coprono di croste brunostru, molto aderenti che alla loro caduta lasciano aperte delle cicatrici infelici.

In cui, nelle prime sei settimane, ammetterà soltanto i malati di Berlino, poi quelli di tutti i paesi.

L'affluenza degl' infermi alla casa di Koch a Berlino è sempre enorme. È uno spettacolo che commuove.

Mette Sprechstunde si con 12 bis 1. — Koch La mia ora di consultazione è da mercoledì al tecon. — Koch.

Così si legge sopra un piccolo rettangolo di carta fissato con quattro punte in un muro ai piedi della scala dell'istituto imperiale d'igiene a Berlino. Quel pezzetto di carta dà un'idea della semplicità del grande soporifero. Koch è d'una modestia esemplare. La sua stessa piccola figura in un paese dove si ammirano degli uomini giganteschi, e il suo tratto bonario disarmano coloro che credono egli ispiri soggezione. Nella sua fisionomia si legge la fermezza del carattere. I grafologi vogliono leggerla anche nella sua firma, della quale ecco il fac-simile:

Egli ha quarantasette anni, essendo nato il 14 dicembre 1843 a Rastenburg, dove fece i suoi primi studi. Dal 1862 al 1866, studiò medicina a Göttinga; poi, laureato in medicina, andò a fare la pratica a Posen. Qualche anno più tardi, fu nominato professore, e cominciò i suoi primi lavori sulla tubercolosi, cominciando a fare il *lupus*; e fissò su di lui tanto in modo definitivo la scienza: che cioè la tisi è causata da un bacillo.

Codesta scoperta lo collocò immediatamente nella prima schiera dei dotti; costò nel 1883 è inviato dal Governo germanico alle Indie per studiare il colera e scoprire la causa di cui si'altra malattia d'infezione. Ancora una volta, il successo coronò gli sforzi di Koch. Oggi è fuori di questione che il colera è cagionato dal bacillo-virgola, nome che Koch gli ha dato per la sua forma appunto di virgola. La ricorrenza, al suo ritorno, lo Stato gli fissò una dotazione di centomila marchi. Ma non solo nell'India, bensì anche in Egitto, a Marsiglia e a Tolone nel 1884, Koch studiò il colera. Il 26 luglio di quell'anno, egli tenne alla Società d'Igiene di Berlino una lucida conferenza sugli studi fatti sul morbo. L'insigne Virchow ne rimase ammirato. Una dotta, interminabile discussione ne seguì nella stessa Società d'igiene, per più seduto. Koch è convinto che la terribile malattia non ritornerà più in Europa; e non dubita che la ricorrenza meridionale dove l'igiene è trascurata. Così lo scopo di tutti i lavori impressi dal Koch fu, ed è, lo scoprire la causa delle malattie d'infezione. Egli è persuaso che ciò ch'egli fece per la tubercolosi e per il colera, ciò che altri hanno fatto per malattie meno venerate, può essere fatto per tutte le malattie.

Si sa bene che non fu il solo Koch a studiare la tubercolosi. In questi giorni, si pronunciano già molti, troppi nomi di medici che avrebbero studiato, trovato, scoperto: Dixon di Filadelfia, il quale pretende che Koch abbia rubato a lui la grande scoperta (!); Schroeder di Vienna; Onimus di Parigi... Nessuno dei giornali, che abbiamo aperti, cita i nomi dei dottori Colli e Guarini, i quali hanno fatto la loro scoperta di natura; sono venuti alle seguenti conclusioni pubblicate dalla *Natura* del Montezagge 1120 aprile 1885:

1.° L'infezione tubercolare primitiva è nei polmoni direttamente portata dalle primizie degli spati del latte e la legge di analisi che si deduce dalle polveri di qualunque prodotto tubercolare.

2.° All'infezione di queste polveri segue, tanto nel caso quando nel coniglio, una vera forma clinica e anatomica di tisi polmonare.

3.° All'infezione delle stesse polveri non sempre tien dietro la tubercolosi polmonare, e neppure negli animali e la legge di analisi che si deduce dalle polveri di qualunque prodotto tubercolare.

E tale la nuova scoperta del Koch che si dovrà ripartirne, anche per segnalare i nuovi successi della pratica. Intanto, vi presentiamo il ritratto del grande scienziato berginese. Chi ebbe occasione di conoscerlo direttamente nel recente congresso medico di Berlino, assicura che non potrebbe essere più rassomigliante. È un'immagine degna d'essere impressa nella memoria e nel cuore riconoscente di tutti.

Nel volume II, a pag. 199 e seguenti della *cosetta Natura*, rivista illustrata della scienza, diretta da Paolo Montezagge (Milano), si pubblica un'opera di esteso, la traduzione testuale della conferenza di Koch sulla colera e della discussione, interessantissima, a forma di dialogo, che ne seguì per più giorni.



Napoli. — ESTERNO DELLA GALLERIA UMBERTO I, inaugurata il 9 novembre, dell'architetto *Ernesto Di Mauro* (fotografia di *A. Di Mauro*).



LA LETTERA, quadro di *G. La Monica* (fotografia *L. Guida* di Napoli).



Napoli. — INAUGURAZIONE DELLA GALLERIA UMBERTO I. — IL DISCORSO INAUGURALE DEL SINDACO AMATO DAVANTI LE AUTORTÀ.
(Disegno dal vero di G. Amato.)

RACCONTI E NOVELLE

ALTRI TEMPI.

Questa novella, a dir la verità, non è mia, me l'ha fatta tutta la mamma, coi suoi ricordi; coi suoi rimpianti, e pure il padre, il naturalismo la mamma, nè il versismo, nè tutto quelle belle cose in seno che si usano ora; *Partie per l'arte* è una formula che non le va; e lei piacione i racconti pieni d'affetto familiare e di patriottismo. Oh, le sue belle canzoni del quarantotto, sonore, ridondanti, dal ritmo celere e abbondante, piene d'impeto e d'andacia, come degli uccelli selvaggi slanciati attraverso l'aria, incapaci d'arrestarsi, a costo di spezzarsi il capo! Ella ne ha sempre l'eco nella mente; e non v'è nulla che la faccia andare in collera, come il farlo notare, quando ella le canta, le rime sbagliate e i versi che non tornano; eppure Dio sa se ve ne sono!

Non importa; ella li trova bellissimi; ed è nell'ascoltarli, nell'indugiare a rianimare le storie dei suoi tempi, rievocare le persone, i fatti della sua giovinezza che io ho potuto raccogliere qua e là tanti fiori da farne un mazzetto rosso, color di sangue e di fuoco. Era è fatto, ed è suo.

Nel quarantotto, a Rovigo, stavano una nonna e una nipote. Non avevano nessun parente stretto: vivevano sole, ed erano abbastanza agiate. Un'antichità vivente, quella nonna, che si adoravano.

Piccina, sorridente, rosea sotto i suoi capelli bianchi e ricciuti che parevano incipriati, sempre occupata dei suoi uccelli e dei suoi fiori, la vecchia nonna era ancora, a sessant'anni, una vera figliuola del settecento; graziosa, ancora civettuola, ingenuamente epica, ella conservava nei suoi movimenti vivi, nei suoi occhi brillanti qualche cosa della piccola signora bionda che aveva fatto girare il capo a tutti gli ufficiali francesi, all'epoca napoleonica. Come rideva di gusto, parlando dei suoi ideologhi, divertendosi ancora a far strizzare col'immaginazione tutti quei giovinotti galanti che a quell'ora erano tutti morti, ma che ella vedeva ancora vivi, anzi, superbi nelle loro uniformi luccicanti.

Era un gusto, quel tempo, di una nipote e di una cava affatto; malgrado i suoi anni dionisi Isabella, non era punto civetta, Isabella! Naturalmente, in quei paesi del Veneto, pieni di Chiarine, di Enrichettine, di Mariannine, anche essa veniva chiamata col diminutivo; ma grande, snella, piena di vita, la sua testa bruna, crespa, dai grandi occhi severi e dalla bocca appassionata, ella meritava bene di portare intatto il suo bel nome d'amazzone, e, come nella figura, ella contrastava con la nonna nel carattere e nelle idee; fredda all'aspetto, ma pronta a esaltarsi, e tenace.

Giò non impediva loro di volersi bene; ma non v'era caso che s'accordassero in qualche cosa. La vecchia scuoteva spesso la sua testina bianca, desolata:

— Ah, questa figliuola, questa figliuola! Posso proprio dire che è un regalo di quella testa matta del mio genero. Dio l'abbia in gloria, una *barca stramba* anche lui.

Gli dunque non era una *barca stramba* per la nonna, in quei tempi il sangue di Isabella era rivoluzione cominciava a soffiare di fuori; ella sentiva penetrar fino nel suo salotto civettuolo a scompigliare la grazia luccicante e un po' manierata, e se ne inimicava. Dio buono, che male facevano dunque gli anacronisti? E come dunque la gente s'immaginava di poter enciclarci, dal momento che le baionette le avevano loro? E tutta quella gioventù senza giudizio che invece di godersi la vita andava ad arrischiare il collo, così, senza una ragione, per delle idee senza fondamento? Per capire l'idea di Isabella che andava a innamorarsi di Giovanni Adami, un malto esaltato che si faceva tener d'occhio dalla polizia, e che presto, un giorno o l'altro, avrebbe dovuto scappare! La nonna non sapeva darsene pace; era un soggetto di discussioni continue fra lei e sua nipote, fra la

Dare ai ragazzi un preparato pettorale è un problema delicato; infatti la maggior parte dei ragazzi rifugge i medicinali, per poco che il loro sapore ne sia sgradevole; ed inoltre pochi ragazzi hanno la sua conoscenza all'infanzia e causa della loro eresia. In *Festa Reale* elimina questa difficoltà perché non contiene né oppio né alcun altra sostanza nociva, e dà in un vero dolce che i ragazzi predanno come una ghiottoneria. (45)

voce della vecchia, vocina infantile, ma un po' fioca, come se l'età avesse smussata l'acuità di certe note, e la bella voce di contralto, fresca e profonda; discussioni in cui quest'ultima, con la sua ostinazione calma, finiva sempre col prevalere. La nonna invece finiva sempre con l'andar in collera.

— E che ho voluto io far amicizia con quella gente!

Era vero. Amante della gioventù, pensando di dar delle piccole feste nell'inverno, quando gli Adami erano venuti a star vicino a loro, ella s'era affrettata a stringer relazione con quella famiglia, in cui c'erano quattro bel giovanotti forti e svegli, « Quattro ballerini », aveva pensato.

Ma in quello strano quarantotto che deludeva i calcoli più naturali, la gioventù non pensava punto a ballare; il sordo rumore della rivoluzione che si preparava attraverso l'aita l'attenzione, e soffocava le note delle polke e delle mazurke. Era molto se i giovani e le ragazze si riunivano a giocare a tombola; ma erano partite che non arrivavano mai a finire. C'era sempre fra tutti quei giovani, qualcuno che a notte, si era trascinava fuori dalla casa, misteriosamente, un giornale del Piemonte proibito, o uno di quei sottili fogliolini di carta velina, su cui l'inchiostro d'una finta scrittura s'ingialliva e sfumava, e su cui, in quei giorni, da tutta la massa, si levavano le canzoni, le speranze d'Italia, i versi roventi del Berchet, e quegli ironici versi del Fusinato, che allora tutti sapevano a memoria:

« Si cancella, si cancella,
E poi siamo sempre a quella ».

E come quei fogli apparivano, addio tombola! Le pallottole correvano abbandonate fuori del bosso, per la tavola; le cartelle si ammucchiavano confusamente mentre tutte quelle figure giovanili, raccolte, intente, improvvisamente impallidite, si piegavano sotto la luce della lampada intorno a cui leggeva, con una voce bassa, in cui passavano dei tremuli. Dagli Adami, che si levavano le canzoni, le speranze d'Italia, i versi roventi del Berchet, e quegli ironici versi del Fusinato, che allora tutti sapevano a memoria:

« Si cancella, si cancella,
E poi siamo sempre a quella ».

Improvvisamente quel gran diavolo allegro di Giovanni Adami, posando lietamente le mani sulle spalle della vecchia. Ella si svincolava imbizzita.

— Puzelletti, fò, puzelletti... Ai miei tempi, le ragazze non parlavano di politica, e facevano meglio.

Era inutile, la nonna non voleva credere nella rivoluzione; inutilmente le dicevano i progressi fatti ogni giorno, le battaglie vinte, invano ella vedeva saltar intorno a sé l'ebbrezza di quella grande illusione d'un popolo intero; ella restava incredula, con un sorrisetto all'angolo della sua bocca finta, un po' pallida e avvizzita come una rosa appassita, con delle scosse del capo ricicuto.

— Sì, sì, sarà, sarà meglio così...

E quando un giorno Isabella, pallida, soffocata dall'emozione, risali correndo in casa ritornando da una visita fatta agli Adami, per dar alla nonna la grande notizia, la rivoluzione scoppiata a Venezia, la repubblica proclamata, ella si mette ad ascoltarla sempre con quel sorrisetto ironico.

— E hanno liberato Manin — conclude la ragazza.

— Sì, e intanto i risi sono diventati lunghi, — fece la vecchia entrando nella bella sala da pranzo, tutta gaia coi suoi gerani e i suoi cristalli scintillanti al tramonto. Ma per quanto ella discesse, non fu quella la sola conseguenza della rivoluzione. Vennero i giorni di marzo, e d'aprile, i giorni della speranza, della gioia, della fede, i folli giorni in cui la gente ridendo inebbriva i superstiti come il profumo del vino in un calice vuotato. I giovani partivano per la guerra, tutto il giorno, tutta la sera, si udivano i canti delle reclute:

« Siamo Italiani
Siamo giovani e freschi... »

Le donne, esse, si sfogavano a far coccarde. Oh, quel bel bianco, rosso e verde, segnato per tanto tempo, col cuore gonfio di dolore e di desiderio, che quasi spingeva liberamente al soldo, vederlo ondeggiare nelle lunghe strisce delle fucate di seta che si agitolavano, tutte nuove, luccicanti, brillanti, ma tanto fragili, ahimè! Non importa, nessuno se ne accorgeva; e le coccarde si moltiplicavano, apparivano dappertutto, agli occhielli degli uomini, alla cintura delle ragazze, spargendo dappertutto le loro tinte vivide, come uno sciamante lucente e leggiadro di farfalle di seta.

Isabella non finiva mai di farne, ne aveva inviato al suo fidanzato, partito come volontario, ne regalava ai bimbi col suo cestellino da lavoro sulla tavola, le forbici sulle ginocchia, ella non fermava mai i suoi diti agili. Alla mattina, la stanza era sparsa di pezzettini di seta, di piccoli ritagli, di piccoli filati bianchi, rossi e verdi; la nonna prendeva lei stessa la sapa per spazzarla via, con una specie di collera sorda; ma pareva che essi fossero veramente vivi, fuggivano danzando dinanzi alla granaia, svolazzavano nell'aria, si attaccavano malinconicamente alla veste della vecchia, come dei microscopi folletti, dei fuocherelli fati e vani ad uno, e li gettava poi nella cassetta delle spazzature, con un atto di soddisfazione. — La!

E pareva che sperasse di seppellir lì tutte le inquietudini che convivano a turbar la sua vita placida. Ma doveva vederne ben altre! Come i mesi passavano, alle prime notizie trionfali, ai nomi delle battaglie vinte, echiavano per tutto il paese con squilli di vittoria, succedevano le notizie tristi; la grande speranza moriva un'altra volta, un'altra volta il grande astio cadeva. Una disperazione scendeva sulle anime, come una notte. Ai giugni non si sperava più.

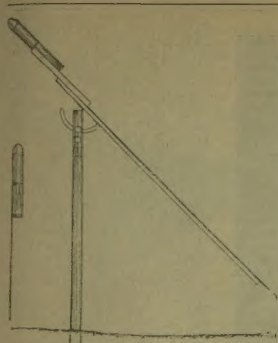
La notte, spesso, mentre la piccola città dormiva, colata dal mormorio dell'Adige, spiegarono in grandi onde celtiche, nel plenilunio, si sentiva d'improvviso un romore sordo di ruote che nasceva all'orizzonte e si avvicinava lentamente, sempre più cupo e sonoro. Prima qua, poi là, delle finestre s'apivano nella bianchezza argentea delle facciate battute dalla luna, dei volti associati apparivano dietro i cristalli; e intanto, nella via immersa nell'ombra si vedevano passar delle forme nere e confuse di carri, il fragor sordo e lento delle ruote continuava, misto a un tintinnio sardonico agitato, a dei gemiti fiochi e dolorosi, come di persone assolate da una sofferenza insopportabile, disturbate nel greve sonno della febbre; erano i ferri di Vicenza che venivano trasportati nelle Marche. Già dalle finestre cadevano fuori sui carri, cadevano sulle macine i fronti dei febbricitanti, sulle piaghe aperte dei moribondi, si macchiavano di sangue. Il treno se ne andava lugubre, lento, carico di fiori, come un convoglio funebre, usciva dalla città, spariva lentamente, lasciando dietro a sé ancora il lungo fragor cupo delle ruote, il gemito straziante e stanco dei feriti che avvolgeva e copriva della sua tristezza infinita tutti i sussurri e i fremiti carezzevoli della bella notte di giugno, inargentea e tiepida, piena di trilli e piena di fragranze...

(La fine di prossimo numero). AIDEA.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 319:
Ogni cuore ha il suo segreto.



APPARECCHIO DI SALVATAGGIO DEL CAPITANO CESARE INGARGAMO.

Molti vollero già l'ingegno a provvedere apparecchi di salvataggio che presentassero il mezzo sicuro di togliere dalla voragine dei mari i poveri naufraghi. Recentemente vi ha pensato anche il capitano Cesare Ingargamo, già ufficiale di vascello nella R. Marina, attualmente nella riserva navale e capitano della Navigazione generale Italiana. Con uno studio paziente è riuscito a costruire la *Palla salvataggio* di cui diamo un di-



segno. Non è che una semplice boccia di metallo del diametro di circa 12 centimetri, divisa in due parti, le quali restano unite finché la palla non si lancia in mare con una fionda.

Essa contiene nel suo interno una borsa di caoutchouc, divisa in due scompartimenti, separati da una molla che, al contatto dell'acqua, fa aprire la bocca. Tale operazione, per la quale non sono impiegati che sei secondi appena è immessa, avviene mercè lo sviluppo del gas acido carbonico prodotto da due agenti chimici.

La borsa prende la forma circolare e gonfiata di tessuto vuoto, e rimane alle due estremità chiusa e rafforzata dai due emisferi di metallo che la rinserivano. Dall'apertura della boccia esce pure la cinghia che il naufrago può facilmente adattare al corpo per sorreggersi.

Questo salvataggio vanta una resistenza eccezionale: anche lasciato gonfio per parecchi giorni non deteriora menomamente. Può sostenere benissimo due persone.

La fabbricazione delle borse di gomma è dovuta ad una casa di Germania, Metzeler e C.; ma è a desiderare che presto sia fabbricata in casa nostra.

La boccia chiusa col relativo salvataggio pesa circa chilogrammi 1.500. — Ed ora veniamo agli esperimenti eseguiti:

Il 17 giugno di quest'anno ebbero luogo a Genova, al Molo Luicardo, col concorso della autorità civili e militari, e molti invitati, diversi

esperimenti, che diedero un brillante risultato. La prima palla venne lanciata dal signor barone Ruggiero, comandante del porto, fra l'attenzione vivissima degli astanti. La palla d'ottone, gettata a pochi metri dalla collina, si aprì immediatamente facendo venire a galla il salvataggio. — Si buttò in mare un giovanotto che, munitosi del salvataggio, galleggiò benissimo, senza il minimo sforzo. — Colla fionda poi, furono lanciate a 150 metri altre palle: e l'esito fu sempre ottimo.

Non contento di questo, il capitano Ingargamo ha trovato modo di applicare il salvataggio in un tubo di cartone, preparato come la palla; sovrappone il tutto ad un razzo, per modo che, dando fuoco alla miccia, il salvataggio (sacro) nel suo spazio in due secondi una immensa parabola, e cade nell'acqua a circa 500 metri di distanza.

Questo esperimento, fatto pure dopo quello della palla, suscitò l'ammirazione degli spettatori che si portarono intorno al capitano Ingargamo a stringergli la mano e congratularsi per la sua bella ed utile invenzione.

L'ingargamo in nuovi esperimenti è riuscito a lanciare il razzo fin ad oltre un chilometro.

Se tale sistema di salvataggio farà buona prova, avrà un grandissimo vantaggio, giacché gli apparecchi adoperati sin qui dall'Inghilterra, Francia e Belgio sono ancora primitivi.

Quando prima, nuovi esperimenti si faranno alle Spagne, l'egregio inventore sta già studiando il modo di applicare una cordicella (sacro) nel suo salvataggio per poter trarre a riva od a bordo il pericolante che si trovasse nella impossibilità di far movimenti per accostarsi.

GUSTAVINO BONASI.

UNA PASSEGGIATA A COSTANTINOPOLI.

L'impressione che la mostruosa capitale dell'Impero ottomano produce in chi la vede per la prima volta, si potrebbe riassumere in due sole parole: splendidezza e orribile. Nessuna altra città può infatti vantare tanta gentilezza di giardini, tanta grazia di trine ricamate nel marmo, tanta dovizia di casette misteriose arampicanti come le guglie di monacelle su dei dolci colline che il Bosforo e il Corno d'Oro riflettono, tanta varietà, tanto colorito, tanta profusione di colore; ma nessun'altra è più sudicia, più immorale, più disordinata in alto come in basso, nelle persone e nelle cose, parzialmente e collettivamente. A volte la nausea arriva sino alla gola e par che soffochi; ma uno svelto caico conduce in dieci minuti all'aperto, e allora è il paradiso che si mostra, sono le due rive d'Asia e d'Europa che gareggiano nelle seduzioni senza potersi sovrapporre.

Di solito vi si arriva con la testa piena di letture. Dal pessimista Bouvier a De Amicis, da La Croix a Boné, da Gautier a Lamartine, da Viquenot a Pouqueville, tutti hanno dato fondo agli aggettivi nel descrivere lo spettacolo che Costantinopoli presenta dal ponte e dal mare; ma è positivo che nessuno libro illustra l'Asia abbastanza: — il reale sta sempre molto al di sopra e molto al di sotto dell'ideale. Forse il paragone più efficace è ancora quello del nostro Edimondo: un immenso palcoscenico apparecchiato da una società di pazzi per una gran festa. Guai però ad abbandonar la platea! L'ora è venutenebber oppello, il colore sudiciume, l'effetto una confusione di attrezzature volgari, e fin il cielo, il bel cielo orientale, un avvicinarsi di pioggerelle e di nebbie che bagnano gli abiti quando non mettono nelle ossa la febbre.

Giunto il momento di partire, contrastano i sentimenti più disparati. Il vapore che fuma presso la punta del Serraglio, dove è convenuto l'imbarco, par richiami co' suoi mugghi amorosamente, e già si precorre il viaggio a traverso i mari senza badare a propiziarsi il vento per di scappare presto, — ma dalla barca non si può non girare dieci e dieci volte il capo. Qualcosa di noi, qualcosa di molto intimo e caro rimane fra quelle colline, e s'individa e si sospira. Un senso d'orgoglio invade nel poter dire: — ci fui anch'io! — ma, rientrandovi, l'Italia si mostra a mille doppi più nobile, più culta, più civile.

Chi teme che Costantinopoli in brevi anni possa trasformarsi s'inganna, a meno di radicali mutazioni politiche; in molte parti la città è ancora poco dissimile da quale la lasciava Maometto II, il cui regno fu pur dei più rimarchevoli nella storia ottomana. Uscendo da una delle

porte chiuse nelle mura che dividono Stambul — il quartiere eminentemente turco — dalla campagna e corrono senza interruzione dal Mar di Marmara al Corno d'Oro, vale a dire dal lussuoso castello del Sultano Sulejman a Balata, si ha l'illusione di quella memoria ancora recente, come se già 437 anni non fossero corsi dacché Maometto-el-Ghazy s'apriva il proprio cavallo fin su l'altare maggiore di Santa Sofia.

Solamente che nel vasto piano di Dahud-pascià, dove era raccolta la poderezza e pittura armata, tutto è silenzio, e il luogo scosso dal grande conquistatore per il suo quartier generale è appena precisato da un ospedale militare ombreggiato da cipressi e da sicomori. Così i segni di gloria germogliarono nella pietà, e dove s'terminava la morte si somministrava ora la vita.

Costantinopoli non regge il confronto con nessun'altra delle metropoli europee. Meno popolata forse di Parigi e di Londra, appare assai più vasta di quelle. Dal cimitero musulmano di Eyub, posto su la collina che chiude nella parte estrema il Corno d'Oro, il panorama è smisurato. A destra e a manca i villaggi si rincorrono senza tregua lontanando sin dove l'occhio può arrivare. Dalla marina le case salgono, si arrampicano, concedendo un po' di spazio, come i cipressi, che mettono una nota severa in quell'orgia di colori accesi. A quando a quando, dove il gremio sia maggiore, assorgono minareti di moschee, che palano braccia marmoree protese in alto come per benedirvi. E, infanti da quelle vette che i muazzini invilano alle prece e tengono desta una fede che non è la nostra; è di lassù che discende quattro volte al giorno la lacrimosa voce benedittiva Iddio e il profeta. « *In Bismillah* » e *Mc-hammedum* *recit Allah*. » E ogni credente tocca subito la terra e bacia la mano dove toccò, e in lunghe file le genti dai farraginosi turbanti, dai poetici *tashmaks*, dagli svolazzanti *feredjs*, dai caffettaini candidi si avviano al tempio per onorare le labbra con la porta. Il Corano insegna una reverenza.

Dal ponte è un'altra smisurata città che si mostra. Dalle isole Proti, Khalki e Prinkipo nel Mar di Marmara, disegnanti i vaghi profili nel cielo, lo sguardo arriva all'aperta baia di Kadiköy, — l'antica Calcedonia, dove si rovesciarono anni avanti Bisanzio — e da destra a manca segue un incessante alternarsi di villaggi e di cimiteri, di minuscole villette e di colossali edifici come la caserma Selimide, di verde e di rosso, fin che si possa andare in un pigio antiquario che sia, l'arca santa della fede e del costume orientale, la secolare Crisopoli dei persiani, che ospitò Senofonte e Alcibiade, i bizantini e gli aseni, e quanti in ogni tempo movevano d'Europa per l'Asia o viceversa, d'onde il suo nome di *Outskudar* che significa ricambio, alludendo appunto a' corrieri. Dopo l'incendio del 1872, che la distrusse quasi tutta, Scutari risorse, forse meno pittoresca ma assai più vasta, se bene riesce difficile precettare gli abitanti. In Turchia lo stato civile non esiste, o meglio non si provvede alla regolarità delle sue funzioni. La gente vi nasce e muore senza che i parenti pensino a registrarne la nascita o il decesso presso i *nath*. I cimiteri allargano dovunque, circondando le case come Stambul o invadendone fin i cortili come a Eyub, ma i cimiteri, il cimitero per i credenti i caldi amori che preservano l'impero ottomano dal gaudio di Francia.

Scutari s'acquista risalito dal monte Bulgruk che le sorge dietro quasi a proteggerla. Al suo fianco è disteso il mare, e il mare è di cimiteri musulmani, e quello armeno che prestigio i piantati e i faggi ai grani cipressi, e davanti, verso il mare, il campamento destinato ai valorosi morti nelle guerre del 1834-35-36 contro la Russia per la guerra di Olud England. A differenza d'ogni altro cimitero, il cimitero per i credenti in Maometto non è luogo di tristezza. Quando il sole innocente spietato, è giusto nei cimiteri che donne vecchie e bambini ripariano sedendo su le tombe. Ivi mangiano e fumano o pensano per ore ed ore immolmente assorti. Formano quasi la decorazione dei sepolcri cristiani, come manichini destinati a rappresentare le parti di stata della fede, del dolore, della pietà o della malinconia.

Non Costantinopoli finisce ancora.

Dalla torre dei Leandri, che sorge isolata all'apertura del Bosforo e tien desta una gentile leggenda d'amore, lo spettacolo è addirittura

insuperabile. È un altro mondo, anzi due mondi, l'Europa e l'Asia, che sorgono di contro l'acqua. Le colline sono più alte e le valli più aperte, e nelle pendici stanno altri gremi di casette dalle misteriose *musciarabie*, e boschi di terebinti e sicomori, e prati fioriti e selve di mianreli, e chioschi e palazzi imperiali sontuosi e fontane gentili: un insieme vario, luminoso che fa pensare ai giardini di Alepno, ai racconti delle fate, alle fantastiche illustrazioni dell'*Oriente*. Fra le due rive è l'acqua cristallina del Bosforo che passa, a zig-zag, da bacino a bacino, come notò Polibio, rinnovando la vista di altri mondi capovolti. Ma né da Top-Hank, dove nasostamente si contrattano ancora le belle fanciulle circasse, né da Scutari è dato arrivar con lo sguardo sino all'estremità opposta del meraviglioso canale che forma sette baie e altrettanti promontori lungo tutto il suo percorso. Occorrono due ore di viaggio in piroscalo per raggiungere le roccie Simplegadi, verso il Mar Nero; o sostano gli Argonauti alla ricerca dei teori da Frisso accumulati nella Colchide: — due ore indimenticabili, un sogno delizioso ad occhi aperti.

Ma alla fine vien fatto di domandarsi: dove comincia e dove termina Costantinopoli? Tutto ciò costituisce veramente una città sola? — E tornano in mente le parole del marinaio: — vederla è un bel momento nella vita dell'uomo.

Alla, se le medaglie non l'avessero riversata! Perché Costantinopoli è la somma dei contrasti più disparati. Basta toccar terra per cascare nella



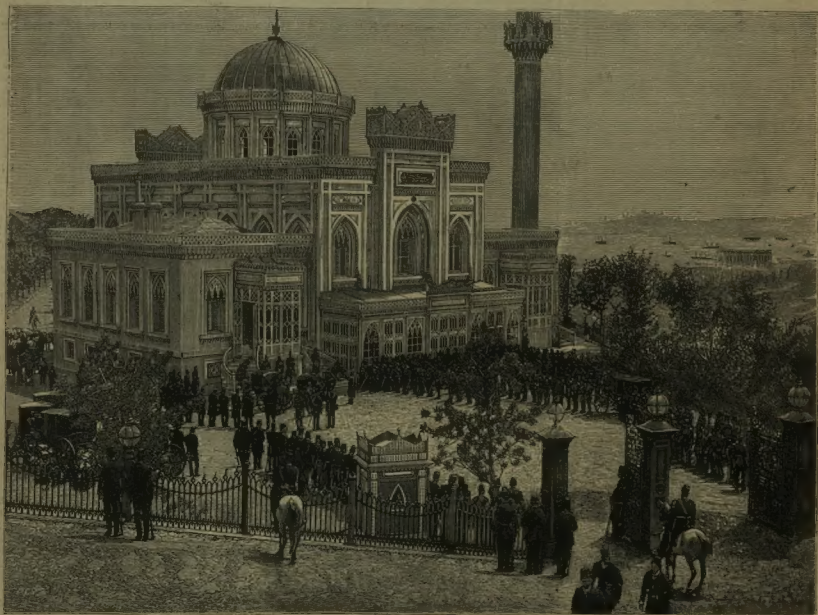
Costantinopoli. — Un caffè ARABO.

realtà desolante. Dal bello al brutto, dal serio al grottesco, dal sublime all'essoso vi si arriva in pochi minuti. Malgrado la capitale proverbiale, è evidente che i turchi non riescono mai a trattener la civiltà; l'ospite procura disagio, e gaudioso supremo per un seguace di Maometto è invece l'ozio contemplativo. Un po' di tabacco, un vasetto di caffè denso e i teipi da snocciolare: ecco il paradiso.

Ma a quanti sommano ancora i turchi in questo mostruoso mercato di vanità e di corruzioni? Costantinopoli non ha più, si può dire, nazionalità. Vi sono interi villaggi abitati da greci, da armeni, da israeliti, da cristiani, da albanesi, da zingari, da persiani, da cosacchi; ogni paese, ogni fede, ogni razza hanno qui numerose rappresentanze che sfruttano la vigna alle spalle dei turchi. Il turco infatti è onesto e relativamente attivo, ma lo sarebbe di più se altri non divorassero i prodotti delle sue fatiche. Un illustre scrittore inglese ha detto che i cristiani sono i corruttori dei turchi. Sembra un paradosso, ma forse è una verità. Dei posti più elevati sino agli infimi sono i greci e gli armeni in special modo che riescono a conquistarsi. Armeno è il ministro delle finanze, e armeni quei *hannati* che impressionano tutti gli stranieri per la loro forza. Non si passa a traverso una strada senza incontrarne a decine, curva la schiena ad angolo retto sotto il peso di casse, casse, tavolo, armadi, stufe, macchine, letti completi, pianoforti e fin vetture. E l'uomo sostituito al mulo, il bipede al quadrupede.

(La fine al pros. numero.)

ATTILIO CENTELLI.



Costantinopoli. — LA MOSCHEA DI HAMIDE (da fotografie comunicateci dal nostro corrispondente A. Centelli).



Napoli. — INTERNO DELLA GALLERIA "UMBERTO I", inaugurata il 9 novembre, dell'architetto *Ernesto Di Mauro* (fotografia A. Di Mauro).

dei tempi, nella persona del principe Odescalchi, ma che volete? Il socialismo elettorale di quel mazzette serenisimo d'Inghiera non è mai stato preso sul serio da nessuno, né meno da Andrea Costa, che gli è ancora debitore di una risposta a tante sue lettere aperte; né meno da Giovanni Bove, che non si sarebbe certo lasciato sfuggire il dritto di un parallelo mazzettista col Montemorente o col La Rochefoucauld di cent'anni or sono; figuriamoci poi se dalla generale accolta di patrizi e di belle dame che gli facevano da pubblico, tra il compiacente e il delitante, nel circo de' Prati di Castello, la settimana passata.

Lieto, del resto, non volgano da tempo le sorti di altri principi romani. Si direbbe che il vuoto vada loro crescendo attorno, come a vendetta della scarsa preparazione o della organica insufficienza che in essi, non già delle « origini impure », rimproverato dalla invivla livorosa e volgarizzò in cui buon punto tro la bocca l'offa grossolana di tale, che, se fosse italiano, certo non avrebbe osato il simile co' dolci fratelli d'altri tempi.

Ma dove mai scivolano io? Pua! nella politica, nella grande nemica di quanto cose belle ha il mondo oltre alle due di Leopardi... Addietro la politica! Dame gentili, perdonate. D'ora innanzi — accostate bene il petto, il valicchio del filosofo di cristiano — qualunque sia il linguaggio, qualunque la parvenza, la nota dominante sarà conservatrice... della vostra bellezza.

Papulincaula.

LA GALLERIA UMBERTO I A NAPOLI

E LA MOSTRA DEL LAVORO

È un nuovo trionfo dell'architettura e più dell'ingegneria moderna. La Galleria Vittorio Emanuele di Milano non è più sola: ha una degna rivale nella Galleria Umberto I di Napoli opera dell'architetto Ernesto Di Mauro, inaugurata solennemente il 9 novembre.

Nonostante il tempo, il nuovo, grande folla d'invitati accorse all'inaugurazione del monumento napoletano, il più importante che sia stato eretto dopo parecchi decenni.

La Galleria, il cui carattere spiccato è d'essere prima di galleria, non è però, come si dice, un colosso grandioso. Il prefetto Achille Basile rappresentava il ministro dei lavori pubblici. Molti gli ex deputati e i senatori. Il sindaco Amore colà. La giunta, faceva gli onori... della nuova galleria.

Alle ore dieci e mezzo del mattino, la folla occupava tutti i posti. Nel vedere quel magnifico insieme, nessuno si sarebbe immaginato che, pochi anni prima, là nel luogo stesso della galleria dove si raccoglieva tanta bellezza ed eleganza napoletana, nereggiavano vicoli immondi dove la crociata umana viveva peggio delle bestie e il vizio e i morbi si annidavano fra le tenebre e fra le sozzure.

Sul marmo pronunciò un sentito discorso. Egli rilevò l'importanza dell'opera, isolando il gruppo edilizio, ingegnerato al risanamento di Napoli. Un nostro discorso rappresenta appunto la festa dell'inaugurazione nel momento in cui il sindaco pronunciava animatamente il suo discorso. A questo, rispose a rispondere il prefetto Basile, il quale nel nostro disegno colossale accento al duale di Sandomato dalla sempre più colossale figura. Dopo le fervide parole del Basile, al suono della marcia reale, che provocò i più calorosi battimenti, la folla si disperse per visitare la galleria. Il giorno fu magnifico: un giudizio d'ammirazione per l'edificio slanciato, elegantissimo.

La galleria è distinta in due parti: quella a livella della via, e quella sotterranea. Entrambi questi compartimenti hanno costruzione di ferro. In ciascuno di essi, da un centro ottagonale, si allungano quattro braccia. Lungo le quattro braccia, superiori e sotterranee, sono le botteghe e i magazzini.

Sui magazzini della crociera, a livello della via, s'alzano case a tre piani. Ciascuno dei quattro grandi palazzi della crociera avrà l'ascensore.

Le facciate dei palazzi sono risplendenti di stucco, di marmo, di dorature e doviziosamente decorate d'archi e di colonne. Dappertutto si vedono gentili pitture; dovunque è profusione di ele-

ganza. Nel piano sotterraneo, al punto d'incrocio delle gallerie, si apre una vasta sala corrispondente all'ottagono superiore. In questa sala, cui dà il nome di Sala Margherita, si avranno concerti, rappresentazioni e, almeno, persino spettacoli elettorali. Intorno girano due ordini di palchi. La sala è tutta decorata di affreschi.

Ne centro, come nella galleria di Milano si eleva una cupola sveltissima. I magazzini non potrebbero essere più splendidi; vi sono già caffè grandiosi.

Abbiamo detto che il primo carattere della galleria Umberto I è la gaiezza. Si perché la « luce » è diffusa e vi si uniscono tante vaghi. L'intervento della luce, è il più posposto e il più caro pregio di questa Galleria. I fasci della luce meridionale entrano vittoriosamente da ogni vano. Iltrano dagli alti cristalli, s'incrociano, si fondono in una gloriosa chiarezza gioconda; la galleria di Milano acquista al paragone, una tetraggine misteriosa. Napoli si rivela nella gioia del suo ambiente aereo: rispettando ovunque e in tutto questo bisogno estetico ed igienico, si fondono tutti i confort dell'aria, per un raggio di metri di Foh.

E questa l'eterezza, piove dall'alto della mirabile cupola, con cui non più l'architettura ma l'ingegneria ha superamente trionfato.

L'altezza dei fabbricati della galleria è di metri 25,72; l'altezza della tettoia dal pavimento dei bracci è di metri 34,30; l'altezza poi della cupola dal pavimento dell'ottagono centrale è di m. 60.

Ricordiamo che la Galleria Umberto I è stata costruita dall'impero del Bonaparte di Santa Brigida. Il primo maggio 1887 cominciarono i lavori di demolizione; il mattino del 5 novembre dello stesso anno, fu messa la prima pietra; e in breve si seguì la pila dell'architetto. In un anno, Di Mauro, formando la croce della galleria i cui bracci mettono capo da Toledo a via Municipio, e da via San Carlo a via Santa Brigida.

I principali cooperatori dell'architetto non vanno dimenticati. Un valido aiuto ha trovato l'ingegnere Di Mauro in un giovane veneziano, l'ingegnere Giuseppe Foraniti, che, con molta cura, ha fatto i rilievi, le piante di esecuzione e i tracciamenti, e che è stato attivamente collaboratore dell'ufficio tecnico, diretto dall'ingegnere romano Achille Viola.

Le decorazioni e gli stucchi sono stati diretti dai signori ingegnere Fabri, Rossi e Santarelli e la pittura delle sale centrali nel sotterraneo dall'artista napoletano signor Enrico Risi, che, insieme col signor Giulio Diana, bolognese, ha eseguito le pitture negli ambulatori sotterranei. Le otto grandi Fama di rame le quali si vedono sostenere le lampade della luce elettrica che fiancheggiavano i quattro palazzi prospicienti nella crociera, sono del signor Sarti di Roma; gli ornamenti in zinco, cioè gli scudi e le corone nella cupola sono dei Rotari di Roma.

I gruppi e le statue di marmo sono infine opera dei Nicoli di Carrara.

Nella Galleria Umberto I si disposta una mostra industriale, che durerà tre mesi. Non è, forse, la più splendida mostra che Napoli potesse preparare: ma vi si ammirano, fra altro, magnifici mobili artistici. Una curiosità per i visitatori: il primo cannone fuso nel cantiere Armstrong a Pozzoli da operai napoletani, pareggiato che dagli artisti di moda ai torrioni di Casapulla, dai fiori freschi ai lunini da nota, dalle profumerie alla carne di bue dissecata, dai mobili artistici ai fornelli meccanici, dalla carozza elegante al cavallo imballato, dai gioielli al liquore tonico, dal libro alla ceramica, dai merletti ai vini di lusso, dai busti femminili al biliardo, tutto trovato rappresentato in questa Mostra del lavoro, la quale è accompagnata da concerti, da feste. Nel programma delle feste, trovi due tornei di scherma, uno dei quali in costume medievale; una fanfolla in costume sordamente eseguita dal corpo di ballo del San Carlo, e inoltre, nella Sala Margherita, un gran ballo di beneficenza sotto il patrocinio di illustri dame; il che prova che qui, a Napoli, sappiamo rifarci di feste dalle elezioni e divertirci così al cospetto delle urne. (Da Napoli.)

Don G.

ANEDDOTI LETTERARI.

Da un articolo di Torric nella *Domenica Fiorentina*, togliamo questi aneddoti sul compianto Carlo Lorenzini, molto interessanti per la vita letteraria dei nostri tempi.

Lo *Scaramuccia* era un giornale letterario e teatrale, pubblicato a Firenze per conto dell'agenzia del povero Mariano Smiggi, impresario di quel teatro del *Cocomero* che oggi porta il nome di Giovan Battista Niccolini. Gli uffici dell'agenzia e quelli del giornale erano in Piazza dei Cinquanti, al mezzanino; e laggiù trovai Carlo Lorenzini che faceva da direttore; Cesare Tadini, Tommaso Gherardi Del Testa, Domenico Corsi, Pietro Giacomini, tutti morti, oimè...

Poco più tardi, Cesare Tadini fondò la *Lente*, un giornale minuscolo e simpatico, dove il povero Carlo scriveva degli articoli pieni di brio e di umorismo, e dove lo per molto tempo durava a bulgar gli una volta la settimana qualche serie di *Pensieri di spillo* che il Lorenzini riceveva prima di dare alle stampe, e ci scriveva sotto colla sua bella calligrafia: *sta bene; corpe sette*.

Fu in quel torno ch'ei mise fuori il suo primo libro, di cui nessuno pare si ricordi più: *Un romanzo in sogno*; la cosa era alleggera, un po' romantica... e più pazza che si possa nel immaginare, perché non aveva né capo né coda. Carlo lo scrisse per conto di un certo Riva tipografo e proprietario della *Gazzetta dei Tribunali*. Chiamavano a quel tempo *la Gazzetta dei Tribunali* (e allora, e voleva un libretto da vendere alla stazione, per leggere in treno, che potesse divertire servendo nel tempo stesso da guida in viaggio, e illustrando le città dove la locomotiva faceva scosse, o le campagne e i villaggi che si potevano vedere dal finestrino del vagone. Il Riva, sorlo come una beccaccia, ci passava gli articoli della *Gazzetta* tra paoli l'uno... ma qualche volta si lasciava andare fino a concedere qualche anticipazione d'una ventina di lire... e il Bonaparte non doveva essere il saldo di un conto corrente.

Poi ci ritrovammo insieme col povero Carlo a scrivere articoli nel *Carlo Goldoni*, giornale dell'unico Cesare Calvi; offerevamo letteratura ed arte che ebbe via brevemente, ma brillantissima ed onorata. E quel giorno stesso, quando, a casigliano della *Gazzetta dei Tribunali*, eleggessi spesso delle nostre allieve risate.

E insieme fummo nella redazione dell'*Indipendente* fondato dall'imprenditore Manzini, e diretto da Celestina Bianchi, che ne rivide più o meno, e allo *Spettatore* con lo stesso Celestina Bianchi e con Cesare Donati; e poi si nuovo *Lampione* fondato da Adolfo Materassi... E nel 1870, quando insieme col Piacentini, col Cesana e col De Renzis fondammo il *Panfillo*, Carlo Lorenzini fu il primo ch'io andai a sollecitare per avere articoli; magari tutti i giorni.

Quanto lavoro, quante fatiche, quante gioie, quanti dolori, ogni dimenticato!... Chi mi riporta alla allegre serate dell'*Electriche*; in quel crochichio numeroso di artisti, di letterati, di studenti, dove ogni sera vedevo arrivare *Colloidi*, Tommaso Gherardi Del Testa, Napoleone Giotto, Carlo Baccardè, Fabio Fioretti, Becc Corsi, Camillo Pagliacci, Carlo Lombani, Giuseppe Piori, Beppe Randi, Cesare, e... Girolamo Pagliacci... Debbò avere ancora fra le mie carte la biografia dell'illustre professore, scritta da *Calodi*... quattro pagine di prosa scintillante, roba di smascelarsi dallo risate; che finiva colla proposta di scrivere a lettere d'oro sul teatro dell'istituto, costruito dal prof. Girolamo Pagliacci latine: « Ausu romano, Sirrappo Pagliacci ».

YONICK.

COME STANLEY SCRISSE

IL SUO VIAGGIO NELL'AFRICA TENEBROSA.

L'editore di amico dello Stanley, sig. Marston, ha scritto sotto questo titolo un interessante e curioso articolo sullo *Scribner's Magazine*, illustrandolo con parecchie vignette assai graziose. Abbiamo ottenuto il permesso di tradurlo, e lo pubblicheremo nel prossimo numero. Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori, tanti sono ancora in Italia gli ammiratori e gli emulisti del celebre viaggiatore; le recenti calunnie non hanno fatto che ingrandirlo sotto tutti i rispetti.



..... Io non ho più d'uopo di difendermi da accuse.



..... sereno della purità delle mie intenzioni.



La folla saluta Crispi al passaggio.



Il sindaco Voli.



..... una lotta a cui qualunque infame straniero
dove rimanere estraneo!



Aspetto
della sala.

Torino. — IL RANCHETTO ELETTORALE E IL DISCORSO DELL' ONOREVOLE CRISPI (schizzi dal vero del nostro inviato speciale).



Costantinopoli. — Il ponte di Kara-Keni visto da Stambul.



Costantinopoli. — Il palazzo d'estate dell'ambasciata italiana a Tihrapia nel Bosforo (la fotografia comunicataci dal nostro corrispondente A. Cantelli).

E. NON SI TENGONO CONFRONTI COI PRODOTTI ESTERI.



NOVITÀ ESSENZA REALE

DELIZIOSO PROFUMO

MUGHETTO
DI BOSCO

LILLAS DI MAGGIO

Specialità della Premiata Profumeria

VITALE

Genova, Via Carlo Felice, 12

In vendita presso tutti i Profumieri d'Italia.

In Milano si vende presso l'Esport specialità, Corso VIII. EMAN., 36

FRANCONOLLI GENUINI.
Prezzo corrente gratis.
Formati più convenienti.
Catalogo delle rarità SO Pig.
 8 Prussia. pag. 10. 10 Croazia. pag. 30
 10 4. Sudafrica. pag. 30
 4 Nord. pag. 30. 4 Malta. pag. 30
 8 Baden. pag. 30. 4 Sudafrica. pag. 30
 10 Lussemburgo. pag. 30. 4 Turchia. pag. 30
 10 Portogallo. pag. 30. 8 Egitto. pag. 30
 10 Russia. pag. 30. 8 Italia. pag. 30
 14 Turchia. pag. 30. 4 S. Grigorio. pag. 30
 Tutti uno difensore dell'altro.
 Porto posta a parte.
Paolo Lietzow, Berlino W. 8.

Studi fotografici per artisti.

Fotografie istantanee di modelli, naturali, paesaggi, tipi, ecc. Ricordi del passato con 50 miniature e 4 modelli originali e franci. D. BUDA, B. Z.

Negozio di Belle Arti, Amsterdam Olanda, la più grande e più bella Collezione di Fotografie presa dalla natura.

PIASTRELLE A MOSAICO

vende in modelli semplici e ricchissimi la Fabbrica di Mosaioli di I. Memmeling, Düsseldorf.

Marche di fabbrica. Si cercano direttori locali per l'Italia.

COME UN SOGNO l'immagine di A. O. BARRELLA, la visione di un sogno. L. 1-1. Parigi, editore, al F. H. Treves, Milano.

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE
 per il
 di viso speciale
 preparata al SENSUO
 de Ch. FAY, Profumiere
 PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

L'acqua della sorgente
Francesco Giuseppe
 la più sicura, la più efficace, la più gradevole tra le acque purgative
 e unica
 secondo gli apprezzamenti di numerose celebrità mediche d'Italia e dell'estero
 Si vende ovunque.
 La Direzione della sorgente
 Francesco Giuseppe, Budapest

Insuperabile negli ingorghi, e relative conseguenze, negli ingorghi, nei calcoli dello stomaco e degli intestini, nelle emorroidi e nella malattia delle donne.

Prof. Dott. Giov. Falconi, Cagliari.

L'acqua Francesco Giuseppe, è fra i purganti salini uno dei migliori; il suo uso continuato è di sommo giovamento in tutte quelle affezioni dispendenti da costipazioni e da congestioni passive di visceri addominali. — 15 Ottobre 1890.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

CASA ALTRUI

RACCONTO DI
CORDELIA

Un volume in-tà di 250 pagine
 UNA LIRA.

È un vero romanzo dedicato alla gioventù, morale senza pedanteria, istruttivo e interessante ad un tempo. È la storia semplice e commovente d'un ragazzo povero accolto in una casa di ricchi ed è svolta in modo da parlare al cuore dei giovani e da educare la mente. — L'esito avuto dell'edizione di lusso di questo romanzo è la costante domanda di libri di lettura per la gioventù ci hanno consigliato di farne un'edizione economica alla portata di tutte le borse che sarà certo bene accolta nelle famiglie e nelle scuole e fornirà la gioia dei giovani avidi di letture buone ed interessanti.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

MILANO — **FRATELLI TREVES, EDITORI** — MILANO

VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

III volume supplementare all'
Africa Tenebrosa di Stanley

EMIN E CASATI
 e la
RIBELLIONE ALL'EQUATORIA

DI
A. J. MOUNTENEY-JEPHSON

COLLA REVISIONE E COOPERAZIONE DI

HENRY M. STANLEY.

Legato
 in brochure

Lire
 10

È la relazione di un testimone oculare imparziale sulla catastrofe finale di Emin Pascià, Governatore della Provincia Equatoriale, che lo costrinse ad abbandonare il teatro della sua lunga e benefica attività assieme al capitano Casati ed a pochi altri fedeli.

Legato
 in tela e oro

Lire
 12,50



